

l'Arcopago



Letterario

Anno XI - n. 1 - Marzo 1995 - L. 1000

RIVISTA BIMESTRALE DI SCIENZE SOCIALI, DI LETTERE ED ARTI

ALFONSO GRASSI



LA MATTINA DI EGVIS

Non aveva senso aspettare Egviz in ufficio.

L'avevo osservata: dopo il ponte la strada discendeva, sulla destra si apriva una piazzola, vi davano case stonacate: erano dei vecchi tempi, le persiane spalancate, le torte ai davanzali. Sarei rimasto delle ore a guardare: alle sette suonano le sveglie, poco più tardi gracchiano le radio, gorgogliano gli scrosci d'acqua, gli uomini escono dai portoni, le mamme accompagnano i bambini a scuola.

Mi appostavo con la macchina prima del ponte: se arrivavo presto, Egviz era ancora indietro, mi sarebbe sfuggita; se passavo troppo tardi, l'avrei vista appena. Di solito l'ora migliore era le sette e

cinquanta, ma qualche volta ai quaranta era già uscita in strada. La cosa peggiore era vedere deserto il tratto di strada ai quarantacinque: non sapevo se Egvis fosse già passata -e mi fosse sfuggita- o se ancora dovesse arrivare -e non avevo più tempo.

Una mattina mi misi ad aspettare prima del distributore del gas: c'era sempre da parcheggiare, il vialone costeggiava i campi. C'era un punto che mi piaceva più di tutti, era sotto un albero, dalla macchina potevo scorgere Egvis. Quella mattina la intercettai mentre usciva di casa, felice rimisi in moto e con accortezza attraversai il ponte. Egvis apparve nello specchietto retrovisore. Mi fermai. Mi riconobbe e si mise a correre. Aprii la portiera. Entrò, trafelata.

Teneva un nastrino giallo in testa, una camicetta senza maniche e un paio di pantaloni di jeans.

"Egvis! come stai?"

"Bene! Ieri sono andata al teatro delle marionette".

Io non c'ero mai stato, così ci scherzai.

"Marionette? Ma non sono cose da bambini?"

"Tutta invidia la tua! Ma mi è quasi andata via la voce. In questa stagione, la sera, fa quasi freddo".

"Che ora era?"

"Le sei e mezzo. Nel giardino dello Schiaccianoci. Sai, quello con tutte le vetrate...i gazebo..."

Al primo semaforo mi voltai per guardarla.

"Sei buffa, stamattina".

"Perché?"

Si mise a ridere. Qualcuno suonò il clacson.

"Ho sempre fatto ridere. Da ragazzina ci soffrivo, di me non si innamorava mai nessuno".

"Egvis!"

"Sì?!"

"Senti!"

"Ma cosa mi vuoi dire? E sta' attento alla strada!"

"Sì!"

"Ma dove stai andando?"

Parcheggiai la macchina sul ciglio della strada. Ramoscelli secchi ostruivano un tombino; tre ragazzini si avvicinarono a noi con secchio, stracci e detersivo; un signore di mezza età, pelato e grassoccio, teneva sottobraccio il quotidiano di sinistra; il benzinaio apriva il distributore mostrando grandi adesivi con tanto di promessa di vincita; un giovane della nostra età usciva sorridente da un modesto caseggiato con una chitarra in braccio.

"Dimmi, cosa c'è?"

Mi voltai e la guardai meglio: si era data un leggero ombretto azzurro.

"Da quando in qua ti colori gli occhi?"

Mi sporsi verso lei, sentii il profumo delle sue labbra. Uno dei ragazzini lavavetro rovesciò sul cristallo anteriore una secchiata di schiuma bianchissima.

"Dai, qui non ci vede nessuno!" sussurrai, la schiuma filtrava da un finestrino lasciato socchiuso, peccato! era già ora di entrare a lavoro.